



*I fatti di Casignana
e la speranza
che ci manca*

di **ANTONIO CAVALLARO**
alle pagine 34 e 35



Il Quotidiano
della Domenica

NOVITÀ EDITORIALI

I fatti di Casignana, colloquio con Vito Teti e Oscar Greco sulla nuova edizione (Rubbettino) del romanzo di Mario La Cava

LA SPERANZA CHE CI MANCA

di **ANTONIO CAVALLARO**

«**D**ammi tue notizie e dimmi se stai scrivendo qualche nuova opera. Io ho incominciato un nuovo romanzo (il quarto, accanto agli altri tre inediti) di ispirazione etico-politica come Vita di Stefano, su alcuni fatti accaduti in Calabria nel 1922: cose vecchie, come vedi». Sembra quasi di vederlo, Mario La Cava, mentre scrive questa lettera a Leonardo Sciascia qualche giorno prima del Natale del 1970. E fa quasi tenerezza leggere il tono schivo con il quale, quasi schermendosi, annuncia all'amico scrittore l'inizio della stesura de *I fatti di Casignana*, magistrale romanzo di denuncia e impegno sociale e politico pubblicato per la prima volta da Einaudi nel 1974 e ora riproposto dall'editore Rubbettino nella prestigiosa collana "La nave dei Pini" con prefazione di Goffredo Fofi.

Il romanzo prende avvio da una vicenda avvenuta in quell'anno decisivo per la storia d'Italia che fu il 1922. Un gruppo di contadini di Casignana, nella Locride, con la guida di un ex brigadiere dei carabinieri e del giovane medico del paese, spinto dagli ideali socialisti che soffiavano sull'Europa del tempo e forte dell'emanazione del decreto Visocchi, occupa la foresta di Callistro, di proprietà della principessa di Roccella ma gestita da un prepotente signorotto locale. L'avvento del fascismo pone però fine alla piccola epopea contadina e la rivolta viene soffocata nel san-

gue. La Cava racconta questa vicenda con uno sguardo lucido che riesce a rendere conto dei fatti senza eccedere in sentimentalismi e retorica. Lo stile è asciutto, quasi da cronista, ma riesce a penetrare a fondo la dimensione psicologica e il carattere dei personaggi dando vita a una scrittura che, a distanza di più di quarant'anni, rimane ancora godibilissima e fortemente contemporanea. Non a caso, lo stesso Sciascia, di cui La Cava si era fatto mentore quando il maestro di Racalmuto era ancora ai più sconosciuto, aveva definito la scrittura di La Cava: «esempio e modello del come scrivere: della semplice essenzialità e rapidità cui aspiravo». Ad accomunare i due scrittori, per la verità, non vi è soltanto questa ricercata sobrietà stilistica, ma anche e soprattutto il voler intendere la letteratura come strumento di impegno civile. A tal proposito, Goffredo Fofi scrive nel saggio introduttivo al volume: «Press'a poco coetanei, e radicati profondamente nella loro regione e nel loro villaggio, La Cava e Sciascia riuscirono a farsi conoscere e a imporsi con le loro prime opere grazie a un editore torinese, Einaudi, che seppe ascoltare un suo consulente privilegiato, Elio Vittorini, siciliano milanesizzato che trovò solidarietà nei suoi giudizi col torinese Pavese e più tardi con il ligure Calvino. Erano attenti tutti e tre alla novità di un dopoguerra di ricostruzione, di invenzione, di ricerca di nuove

strade all'interno di un'idea di nazione affermatasi con gli anni della guerra e della Resistenza. Infine, di un'idea vasta e seria del compito che spettava agli artisti e agli intellettuali, di un "impegno", di un "engagement", assai diversa da quella promulgata dai seguaci della Terza Internazionale e del cosiddetto "realismo socialista"».

Ma torniamo al romanzo. C'è innanzitutto da chiedersi perché una vicenda che, come abbiamo visto, lo stesso La Cava non esita a definire "cose vecchie", finisca quarant'anni dopo per incuriosire così tanto lo scrittore di Bovalino da indurlo a lavorare a un romanzo che ricostruisce accuratamente quanto accaduto e che oggi avremmo probabilmente ascritto al genere "docufiction". Forse, la prima risposta che dovremmo dare a questo interrogativo è che Casignana non è un episodio isolato nella storia nazionale ma semmai un anello di una lunga catena che giunge fino all'epoca in cui viene scritto il romanzo. «Casignana - ci dice a tal proposito lo storico Oscar Greco - anticipa le grandi lotte contadine che si hanno nel Mezzogiorno d'Italia dal 1943, anno della caduta del fascismo, fino al 1950, '52», lotte che, ricorda l'antropologo Vito Teti, avranno un loro epigono nel '68, quando «accanto a quelli degli studenti e degli operai ci saranno movimenti come quello della Federbraccianti per la terra». È per questa ragione che quell'eccidio



avvenuto tra i lentischi della foresta di Callistro non era per La Cava un fatto da consegnare alla storia e alla pietà verso i defunti, ma rappresentava un momento importante in cui era emersa una certa soggettività e un certo protagonismo delle classi subalterne calabresi. In quella storia si individuavano già in nuce tutti quei temi che sarebbero poi stati cari all'intellettualità di sinistra, specie in quel periodo di grande partecipazione alla vita politica che va dall'immediato secondo dopoguerra agli anni '60 e '70 del Novecento.

Nel romanzo *La Cava* si sbarazza con facilità di un'immagine che aveva accompagnato l'avvento del fascismo, che ne aveva facilitato l'adesione da parte degli italiani, e che, periodicamente, torna a galla: quella cioè di una forza politica vicina ai contadini, agli operai, a quanti erano delusi dalle grandi aspettative di cambiamento che si respiravano all'indomani della Grande Guerra. «Il fascismo della prima ora - ci spiega Oscar Greco - quello di San Sepolcro, quello descritto magistralmente da Scurati (a parte qualche non trascurabile sbavatura storica) nel suo romanzo *M. Il figlio del secolo* - è un fascismo che si pone dapprima a difesa delle classi rurali e del cosiddetto proletariato, ma poi ben presto getta la maschera, mostrandosi per quello che realmente è e stringe un patto di ferro con la borghesia, terrorizzata dall'avvento del socialismo e dalla forza che i socialisti avevano dimostrato a livello elettorale nelle elezioni del 1919. All'inizio il fascismo sembra interpretare quello che viene definito, con fin troppa facilità, il populismo dell'epoca, ma poi cogliendo margini di alleanza con gli interessi della borghesia, del cetolo agrario e delle piccole gerarchie ed egemonie locali, di fatto soffoca tutte le rivolte contadine. *La Cava* riesce a descrivere questi mutamenti in maniera magistrale nel suo romanzo, e ciò che accade in Calabria non è diverso da quello che accade in molte altre zone d'Italia. Pensiamo per esempio alla Romagna, molto rossa, molto contadina, ben organizzata nelle sue leghe e nei sindacati; o ad alcune zone del vercellese dove operavano le mondine... La dinamica è sempre la stessa: il fascismo si presenta dapprima come forza innovatrice, legata agli interessi della classe operaia e della classe contadina e soprattutto contraria alla borghesia liberale che aveva condotto il paese in guer-

ra e che non aveva saputo ottenere dai trattati di pace nemmeno ciò che aveva chiesto, ma poi si rivela quasi subito nel suo esatto contrario».

Quello di *La Cava* sembra voler essere dunque anche un invito, uno sprone, alle classi operaie e contadine della sua terra (e non solo) a riprendere in mano quel filo della storia interrotto che aveva conosciuto momenti significativi come appunto Casignana, ma anche Melissa e gli altri episodi di lotta e ribellione che erano seguiti. Leggendo il romanzo con gli occhi e lo spirito di un contemporaneo e con tutti i «se» e i «ma», con i quali la storia non si fa ma si capisce certamente meglio, non si può non provare un sentimento di nostalgia per questa Calabria combattiva, pronta a reclamare ciò che le spetta di diritto e a non fare paragoni con la Calabria rassegnata e prostrata che tutti siamo abituati a conoscere. Ma perché episodi come quello di Casignana non si sono tramutati in un progetto di lungo termine? Perché non ci è stato chi abbia colto quella eredità? «Intanto - ci spiega Oscar Greco - le lotte degli anni '40, fino all'eccidio di Melissa, sono lotte diverse da quelle che si erano avute sia a Casignana che nel periodo precedente perché si lasciano alle spalle lo spontaneismo ribellistico tipico della rivolta contadina ma si danno una forma di organizzazione e questo è dovuto non soltanto alle attività concrete che i contadini mettono in atto con l'occupazione del latifondo ma anche da una sinergia unica che si avrà solo in quel periodo con alcune parti delle istituzioni. I nuovi governi di unità nazionale di cui fa parte anche il partito comunista vedono per esempio Fausto Gullo come ministro dell'agricoltura che, con i suoi celebri decreti del '44, di fatto restituisce le terre ai contadini abolendo un istituto secolare come quello del latifondo dando spinta e vigore al movimento contadino che questa volta si sente legittimato all'azione dell'occupazione non più illegale della terra ma incoraggiata dalle stesse leggi dello Stato. In questo contesto si vede anche la ripresa di una politica oramai epurata dal fascismo e del ritorno della sinistra italiana rappresentata non più dai socialisti ma dai comunisti del dopo Togliatti che riescono, insieme alla CGIL, a convogliare gran parte delle rivolte contadine dando loro un'organizzazione e una struttura. Quest'esperienza termina senza riuscire a trasfor-

marsi in qualcosa di più concreta dopo il 1947 e il famoso viaggio in America di De Gasperi dove al leader democristiano viene chiesta l'estromissione dei comunisti dal governo d'unità nazionale pena l'esclusione dagli aiuti del piano Marshall. Con l'esclusione delle sinistre dal governo d'unità nazionale cambiano anche i ministeri e al ministero dell'agricoltura al posto di Gullo arriva Antonio Segni, futuro Presidente della Repubblica. Segni era un latifondista sardo ed era dunque lontanissimo dalle istanze dei contadini. Se per Gullo, per esempio, la distribuzione dei fondi terrieri non doveva avvenire su base familiare ma doveva avere come beneficiari le cooperative su modello di quanto accadeva per esempio in Emilia Romagna, per Segni la riforma agraria doveva essere invece fortemente incentrata sulla famiglia contadina. Divise così i latifondi in lotti, consentendo alle vecchie famiglie latifondiste il mantenimento dei lotti migliori, quelli maggiormente sfruttabili e dando invece i terreni peggiori alle famiglie contadine che riceveranno appena cinque ettari, quantità che a una famiglia che all'epoca poteva essere composta anche da dieci persone non consentiva certo di vivere di agricoltura. L'immediata conseguenza fu una nuova ondata migratoria che interesserà soprattutto i contadini del Sud e che ebbe come destinazione il triangolo industriale e i paesi più progrediti del Nord Europa».

Ci sono però alla base ragioni anche culturali, come spiega Vito Teti: «Io penso che gli interventi politici, come gli stessi decreti Gullo, - ci dice lo studioso - siano arrivati troppo tardi rispetto a quelli che erano i processi economici e politici in atto. La campagna, la montagna, erano oramai diventati luoghi di arretratezza, di fuga. Le case coloniche costruite grazie all'Opera Sila sono rimaste vuote perché la gente era emigrata. È certamente vero che De Gasperi all'indomani dell'alluvione del '51 che ha colpito pesantemente la Calabria abbia invitato i contadini a imparare le lingue e a emigrare ma è altrettanto vero che questa era una scelta già operata e condivisa dagli stessi contadini in quanto lo sviluppo, il progresso, veniva individuato al Nord, all'estero e comunque nelle fabbriche. È in questo periodo che si costruisce l'immagine della montagna come paradigma di arcaicità, arretratezza, improduttività. Ma dobbiamo considera-



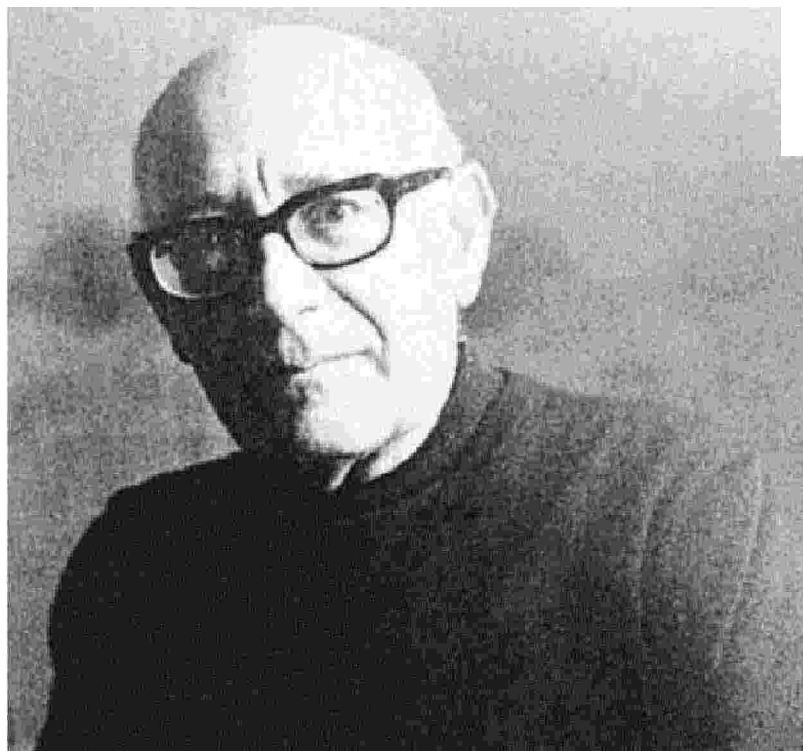
re che anche questo è frutto di una visione ideologica perché la montagna in passato aveva significato tutt'altro».

Se da un lato dunque è vero che le lotte contadine si spengono perché già sul finire degli anni '40 non trovano più una sponda politica e istituzionale dall'altro è ugualmente vero che viene a mancare la spinta sociale a continuare a lottare. Quello del secondo dopoguerra è un universo agrario in rapida trasformazione, "in fuga da se stesso". Le campagne del Sud verranno presto abbandonate, i contadini inseguiranno il richiamo delle sirene delle fabbriche, la modernità entrata prepotentemente nelle case calabresi spazzerà via quell'universo arcaico che era rimasto simile a se stesso da tempo immemore. Nessuno meglio di Corrado Alvaro, scrittore originario della Locride come La Cava, ha saputo fotografare questo passaggio cruciale. Già... Ma chi legge oggi in Calabria Alvaro? Chi legge La Cava? Chi legge Strati? La nostra è una regione strana che passa dal disinteresse verso la propria storia e la propria cultura all'improvviso amore verso un aspetto (talvolta marginale) di quella storia e di quella cultura. «Non c'è chi non faccia in Calabria - ci dice con amarezza Vito Teti - la retorica del grande scrittore dimenticato, sia esso Alvaro, Strati o, appunto, La Cava, insieme agli slogan per cui questi dovrebbero essere letti nelle scuole. Ma appena parli con queste persone capisci chiaramente che essi stessi non li hanno mai letti. I grandi autori calabresi (fatta eccezione per Alvaro che è un po' un caso a parte) non sono diventati grandi casi nazionali, e non lo possono diventare, se prima non lo sono diventati e non lo diventano nella loro regione. Per molto tempo ho assistito in tutta la Calabria al piagnisteo per cui la nostra regione avrebbe un grande poeta, immenso, di livello europeo, Lorenzo Calogero, che però non può essere studiato perché i suoi manoscritti sono inaccessibili, sepolti... e, ovviamente, non sono mancati gli atteggiamenti di profonda indignazione per questa offesa, questo insulto alla Calabria. Ebbene, da quando l'Università della Calabria nel 2012 ha reso questi quaderni fruibili e a disposizione di tutti, non è mai venuto né un intellettuale, né uno studioso, né un politico a dare un'occhiata a tutto questo materiale. Le stesse persone che hanno lamentato per anni l'inaccessibilità

dei quaderni di Calogero non si sono mai fatte vedere». Chiediamo a Teti la ragione di tanta schizofrenia: «In Calabria - ci dice - c'è una sorta di esaltazione acritica e di asserzione indimostrata per cui si liquida la questione parlando dell'immenso Calogero e dell'immenso Alvaro ed essendo già "immensi" non si deve far nulla per farli conoscere o per promuoverli: non ne hanno bisogno... E poi in generale la Calabria ha un pessimo rapporto con la propria memoria storica, con le lotte contadine, con le lotte bracciantili, con l'emigrazione. L'intellettualità, le forze politiche in generale, dovrebbero recuperare il messaggio di un romanzo come questo di La Cava e forse ridimensionare altri "miti" come quello del brigantaggio». La memoria e l'identità. Sorridendo Teti ci racconta un aneddoto: «Quando faccio esami sono solito porre una domanda agli studenti su qualche scrittore calabrese. Un giorno leggo su un libretto che la studentessa che avevo di fronte era di Bovalino. Approfitto per chiederle: "Cosa mi racconti di La Cava". Lei, un po' smarrita, fruga nella memoria e poi mi risponde: "È il nome dell'Istituto Superiore che ho frequentato"».



La copertina del libro



Mario La Cava

il Quotidiano della Domenica